

MEMORIA

DELLO STESSO

*Intorno alla vita e alla morte della lingua
dei popoli di Terragnolo.*

Secondochè usano di fare li valenti cuochi e dabbene, i quali condiscono le mense dei loro padroni pigliando la norma dalla varietà delle stagioni; anch'io ragiono di fare, recando innanzi una breve diceria, la quale pur conforme alla stagione può leggermente appellarsi. A questa stagione, o sia a questi tempi, egli pare che il cibo letterario sia appunto quello della lingua nostra, intorno alla quale di continuo si parla e si scrive; però anch'io fo ragione di parlare in fatto di lingua, e di dir brevemente la storia della vita e della morte di una cotal lingua, o di un cotal genere di parlare, che proprio a' dì nostri, in cui ora siamo, dopo d'essere stato usato per qualche secolo, viene a morire: del quale, perchè forse non fu mai scritto, nè rimarrà vivo nè anche nei libri, sembrami dover parlare e lasciar memoria, prima ch'egli al tutto sia spento.

Io parlo singolarmente della lingua de' popoli abitatori della Valle di Terragnolo, a dieci millia o in quel torno lontani da questa città di Rovereto. Hanno creduto molti che questi popoli abbiano avuto la loro origine da que' Cimbri che a' tempi de' Romani sopravanzarono dalla rotta ch'ebbero nel veronese territorio dal console Mario. Ma perchè ciò è affermato, e non pro-

vato, alcuni altri a malincuore s'acconciano a questa sentenza; tra' quali c'è anche il chiarissimo nostro Clemente Baroni, che già è quarant'anni ne parlò per incidenza nella Storia de' Castelli della nostra Valle, in cui mostrossi vòlto a credere che per altre invasioni di popoli Teutonici cominciassero que' monti ad essere popolati. Io poi m'avviso che sarebbe un infilare gli aghi al bujo a voler darsi d'attorno per fermare il tempo in cui vennero la prima volta cotesti popoli: cotanto siam privi di archivj e di memorie sicure. Quel ch'è certo si è, che, come canta la tradizione, popoli Tedeschi (e probabilmente soldati fuggiti dalle guerre e dagli alloggiamenti per guarentirsi dal giogo della milizia) furono quelli che da alcuni secoli in quà andarono a rintanarsi in quelle valli, e fabbricarono quivi delle catapecchie in lubghi sì alpestri e in tali dirupi, cui a mala pena le bestie potevano da principio penetrare. E veramente in testimonianza di ciò abbiamo ancora oggidì i nomi di alcune di quelle contrade, che sanno non poco del volgare teutonico, come *Pedraz, Potrich, Puchen, Stadler, Waissi*; abbiamo la lingua loro, che a nessun'altra s'accosta meglio che alla tedesca; abbiám finalmente un documento, ch'era nell'Archivio di Trento dell'anno 1225, il quale parla di popoli Tedeschi abitatori de' nostri monti, dacchè dice che il padrone del nostro Castel di Lizzana mandò un Giudice a Rovereto *ad rationem faciendam pro eo in Plebatu Lizzanae in monte et in plano, Teutonicis et Latinis*.

Ma in ordine alla loro lingua, egli è certo maravigliosa cosa che un pugno di gente (non trascendente a 2000 anime), la cui terra confina per ogni lato a poche millia distante con popoli Italiani, la quale anzi serve

di via ai Vicentini per condursi nel territorio nostro, e a noi per andare nel loro; un pugno di gente, che già non fa republica da sè, come quelli di San Marino, ma che per ogni rispetto ha continuo commercio con noi e co' Vicentini, abbia conservato almeno dal secolo duodecimo, e ancora a' dì nostri in bocca de' più vecchi conservi un parlare tutto suo proprio, con cui non s' intendono che solo fra sè, e colle bestie che vivono con essoloro. Ed è maraviglia altresì che questo loro parlare essi soli l'abbiano sì lungo tempo conservato, quando tutti i popoli a loro circostanti l'hanno scambiato, sì come noi dal latino sermone all'italiano siamo venuti; anzi gli abitatori stessi de' vicini monti di Vallarsa e di Folgaria hanno già da molt'anni tramutato il loro idioma nel nostro. Ora se questa lor lingua avesse pure qualcosa di formato, di bello, di elegante, ed eglino ne traessero alcun pro, peccato anzi sarebbe che nella sede sua non vi fosse chi amassela, e qual tenero amante non la mantenesse viva e fiorente. Fatto sta che essa non merita pure il nome di lingua, dacchè non ha forma alcuna, ned è sufficiente di averla, malagevole da comunicarla altrui per iscrittura; ma piuttosto di essere usata dagli orsi e dai lupi. Ma io non voglio che crediate a me, nè a queste parole mie, che forse possono parere dismisurate, o passare i termini: mi piace che ciascuno giudichi da sè per le poche parole che ora qui pongo innanzi.

« Le tez beter; sau bit a stajom bar an ebest! Dize »
» jar ze ne gan ghen abi ebest. Smanet zain bit minder.
» Ebest ist net mear, dezuna on d iste belter. O i stentez »
» za globa, i an ima gazech dezuna au stien morgas
» vrue, o dezuna ist ab anz, de belter steat imer stila.

» Da auser, le chircher, da chnoden, le zengi, a pergh
» i anz mai gaze muvern. Bas mai hat za zain dizer
» tua. Dizen zumber on der machetz mõi barm. Zma
» zain az de belter ziran, un bizzi eta za zirarn on der
» bir ánderan onde bizen nich, bize zi ete za ziram on-
» de berba ava nandera zaita. Zma curzl om a taifel
» biber ber gungan, numa onde hebeter gazecht val da
» ause on de chirchen, on de turn, bar net en gazecht
» val da mana vor za zi han gavulnet bit baim. I globa
» nicht dizen gadinga, on alungn vo de belter gheat
» codina. »

Questo è il bel sermone di quella gente. Io medesimo, non ha molti giorni, ho udito questo ragionamento da un vecchio di quel paese, cui egli faceva a' compagni suoi mentre stavano tutti affettando e sminuzzando i cavoli; e nel luogo stesso, dov'essi erano, fattomelo puntualmente ridire, a grande stento lo scrissi, e n'ebbi altresì da loro una diligente spiegazione. La quale, perchè mi confido non dovrebbe tornare spiacevole, di filo io la scrivo in volgare italiano; e per tal modo, dopo di avere udito lo strano modo del parlare, si vedrà altresì quello del pensare. Ecco la cosa.

« Che tempo ladro! Vedete quali stagioni a rovescio
» abbiám noi adesso! In questi passati anni la cosa non
» fu così. Ma già il male non può essere minore di quel
» che è. Ora si dice che non è più il Sole che gira, ma
» gira il Mondo. Io peno a crederla, perchè ho veduto
» sempre che il Sole la mattina leva, e il Sole la sera
» tramonta, e il resto tutto sta fermo: le case, le chie-
» se, i sassi, i macigni, i monti non ho veduto mai che
» si muovano. Tuttavia com'è mai questa faccenda, che
» la state non fa mai quel caldo, e l'inverno di continuo

» orrido freddo? Bisogna ben dire ancora che il Mon-
» do pur gira; e s'egli gira, noi certo non siam più
» dov'eravamo questi passati anni, e forse ora con quel
» continuo girare e far ruota saremo in altro paese, e
» chi sa dove. Ma, corpo del Diavolo!, se il Mondo, io
» torno a dire, avesse pure un dì dato la volta, sareb-
» bono cadute le case, le chiese, le torri, e gli uomini
» stessi, anche prima di aver presa la bertuccia. In
» somma, io non credo niente di queste canzoni, onde
» ci vogliono infinocchiare. »

Or lasciato il sunto di questo volgare, che non è già una favola, ma tutto vero uscito di bocca del detto vecchio, e ritornando colla mente alle parole strane e stravaganti, si faccia ragione s'io dissi la verità, e s'egli è veramente un cotale intriso di tedesco e d'italiano guasto, e un nonnulla forse anche di latino; ma un intriso tale, che chi lo volesse fare a bella posta, no'l potrebbe fare nè più mostruoso, nè più svisato. Da quel poco che ne recai potranno giudicare i periti delle varie lingue; chè troppo lunga cosa, e a me impossibile, riuscirebbe il fare di ogni voce l'esame, e dire della sua etimologia e del suo nascimento. A me basta d'aver mostrato una solenne sconciatura, da parecchi forse non mai in sì fatta forma conosciuta. Or v'aggiungo, come per li passati anni era pur tollerabile cosa mantenerla viva, e come a' dì nostri ella viene a morire per buona ventura di que' popoli.

Coloro negli antichi tempi, sino agli ultimi anni del passato secolo, ebbero sempre alcuni Preti loro terrazzani, i quali, perchè allevati con quel barbaro idioma, potevano essere in alcun modo maestri e ministri delle cose della Religion nostra Cattolica; ma a' dì nostri,

non voglio dire per qual mala ventura, non ci sono più: di che egli hanno bisogno d'altri; e qualunque altro del chericato della Provincia nostra, non solo di quelli che oggidì vengono apparando le lingue orientali, e le algebre, e mille altre cose, ma nè eziandio di quelli che all'uso vecchio studiano daddovero il necessario, indarno andrebbe a parlare e a predicare a quei popoli, e inutilmente si porrebbe a udire le confessioni de' loro peccati, fatte in quel barbaro idioma. Egli è vero che nè anche nei passati tempi a questi popoli non era ignoto il volgar nostro roveretano; ma questo era riputato come un lusso o mercatanzia pellegrina, intanto che era assai poco famigliare tra il popolo, anzi era conosciuto per lo più da soli gli Anziani, che usavano di spesso alla città, e nelle loro scritture se ne giovavano. Ora a conservare il forte sostegno ed unico della prosperità dei popoli, che è la Religion nostra Cristiano-Cattolica, era bisogno che s'acconciasse al detto lusso tutta la gente, apparando l'idioma comune di questi paesi, e conosciuto dai Sacerdoti; o che questi togliessero a imparare il parlar di essa gente. Questa cosa era mezzo impossibile, tra per la malagevolezza di trovare chi si fosse sottoposto anche a questo giogo, e per la natura della lingua stessa, la quale essendo senza principj, senza ordine, senza capo nè coda, non può essere imparata se non da coloro che colà entro imparano a mangiare e a camminare. Rimaneva dunque che il popolo stesso s'accomodasse al parlare del loro Prete, sì veramente se voleva mantenere viva la religione dei loro padri. Ma come mai potere svolgere l'intelletto e la volontà di quelle genti tenacissime e osservantissime delle consuetudini dei loro ascendenti?

Niun altro avrebbe potuto condurli a questo partito, se non se il loro Parochiano, il quale, valoroso e magnanimo, colla dottrina e vita santa avesse loro mostrato d'essere sacrificato al loro bene, e per questa via si fosse procacciato la più grande autorità sopra di loro. E Iddio providente mandò un uomo tale, dico Don Leonardo Zanella, sacerdote del territorio Trentino, che tuttora vive, e vivrà anche dopo la morte: uomo il più atto al governo e alla cura di quel popolo Cristiano, sì come quegli che in questo sacro ufficio mostrò per ogni rispetto che il gregge non è fatto per lo pastore, sì bene il pastore pel gregge. Questi però pose mano all'opera difficilissima di seppellire nella gola de' vecchi suoi popolani quella loro barbara lingua ed informe. Infatti da vent'anni in quà vien loro predicando e mostrando la necessità di un altro parlare; anzi oggimai ha predicato e tempestato e minacciato cotanto, che del suo imprendimento e della infinita fatica sua ora incomincia a coglierne il frutto: dacchè i vecchi di quel paese, obbligati da lui per coscienza a non dovere giammai parlare barbaramente alla nuova generazione, questa è pervenuta per buona ventura a tale età e a tal termine da darne al mondo un'altra, ignorando al tutto quella barbara lingua, e parlando di continuo il nostro volgare roveretano. Di che noi veggiamo quel cotale idioma a tale stato, che in brevissimo tempo egli sarà morto e sepolto. E posciachè questo come sarà morto affatto nelle bocche di que' popoli; non vivrà già nè anche nei libri, in cui non fu mai scritto; però mi piaque parlarne, e lasciare un cenno della sua vita e della sua morte.

(Anno 1820)

